

MARINO GORINATI

La visita

Storia di un viaggio
agli estremi confini della musica



INDICE SOMMARIO

ANTEFATTO	
Un poco fuori Milano, verso la metà di Febbraio 1759	1
CAPITOLO 1	
Londra, ultimi giorni di Marzo del 1759	9
CAPITOLO II	
Discorsi filosofici.	17
CAPITOLO III	
Varsavia, inizi di Febbraio 1750	
CAPITOLO IV	
Londra, verso la metà di Marzo, 1750	35
CAPITOLO V	
Il viaggio del Signor Hoffmann.	43
CAPITOLO VI	
Lipsia, circa a metà del mese di Giugno 1750	47
CAPITOLO VII	
Occhiali, ebrei, libri.	63
CAPITOLO VIII	
Sub specie aeternitatis	73

CAPITOLO IX	
Il sacro, la memoria e il nome.	83
CAPITOLO X	
Londra, Marzo 1759, fine mattina	87
CAPITOLO XI	
Il prato dietro Saint George	95

ANTEFATTO

UN POCO FUORI MILANO, VERSO LA METÀ DI FEBBRAIO 1759

La lezione di musica era appena finita e il maestro ne approfittò per uscire in giardino. Mancava ancora un poco a mezzogiorno e decise che non voleva perdersi le dolci carezze di quel pallido sole italiano.

Il clima degli ultimi giorni era stato sereno e l'aria era ancora tersa e lievemente pungente. Nei giorni passati aveva spesso potuto ammirare, in lontananza tra gli alberi, le cime dei monti ricoperte di neve, ed il contrasto con il tenue verde del curato giardino lo estasiava ogni volta. Anche oggi, per quanto appena velato, quel sole riusciva pur tuttavia a riscaldarlo e a tenerlo per sua fortuna lontano, molto lontano, dal tetro ricordo dei gelidi cieli di Berlino. Sembrava passata un'eternità da quando aveva lasciato la casa cupa e austera nella fredda e buia Oberwallstrasse, una delle strade più tristi di quella città. Anche ora, ben lo immaginava, quell'opprimente selciato grigio che lastricava tutta la via, era di sicuro ricoperto di neve e ghiaccio, come sempre accadeva ogni inverno. Lassù vi aveva vissuto per qualche

anno con Karl, il fratello maggiore, dopo la morte del padre, e lì aveva continuato i suoi studi di musica, impartiti dal fratello con un rigore ed una severità pari al clima di quei luoghi. Ma ora era qui, e la sua vita aveva preso un altro colore, circondato dalla bellezza mite e delicata del paesaggio italiano. Accarezzato da un dolce tepore camminava sereno lungo i viali del parco fiancheggiati dai giovani carpini, e ogni tanto sfiorava con la mano le piante in vaso degli agrumi profumati che con i loro piccoli frutti appena sbocciati, anche se ancora acerbi, erano già carichi di deliziose promesse. Ogni tanto alzava gli occhi ad ammirare le fontane d'intorno, sovrastate da piccole statue graziose che risaltavano al sole, gentili e ridenti nelle loro morbide forme. Per il clima più mite degli ultimi giorni alcuni getti erano riusciti a vincere il gelo ed ora scintillavano al sole giocando con l'acqua. Anche la natura, le piante, i fiori, tutto, di questo paese inondato di luce, sembrava accoglierlo con un abbraccio indulgente ed un bonario sorriso. Come amava l'Italia, il suo amichevole clima, i suoi colori, le dolci melodie, il bel canto... Qui tutto sembrava addolcire il suo animo e voler combaciare perfettamente con le sue inclinazioni, con la sua ispirazione, con la sua musica. Qualche volta, una breve folata di vento da Nord cercava invano di riportarlo con il pensiero alla Germania, alle grigie e fredde città dove aveva vissuto i primi anni della sua ancor giovane vita, tra il ferreo rigore della sua gente e i suoi austeri costumi. Ma erano solo attimi, ed era facile resistervi. No, qui le cose erano diverse. Dopo i begli anni passati nella città di Bologna a perfezionare la sua preparazione mu-

sicale ora era qui, finalmente a Milano, ancora più felice e a suo agio. Quando era solo ripensava al suo benevolo destino e assaporava tra sé e sé ogni giorno, con misurato ma sincero orgoglio, l'entusiasmo di essere diventato uno degli organisti del celebre Duomo. Da poco poi era stato nominato anche il maestro direttore dell'orchestra privata del Conte Litta, ed ora risiedeva nella splendida villa del suo mecenate, così poco fuori Milano. Per tutti era diventato "il maestro di musica", e tutti nella casa erano sempre gentili e ben disposti verso di lui. Il Conte Agostino, il suo protettore e ormai amico, aveva dimostrato nei suoi confronti un rispetto ed una simpatia che a volte lo confondevano per la sincera intensità del loro affetto. Erano entrambi giovani, e sentivano che il futuro, per quanto vago ed insondabile, li stava aspettando attraente e benevolo.

Camminò ancora un poco per il parco, tra i viali alberati, e quindi raggiunse il Ninfeo. Qui si fermò per un poco e ne ammirò stupito, come ogni volta, lo straordinario ambiente sovraccarico di statue e di magiche e grottesche decorazioni. Riprese poi il suo cammino e si riavviò quindi veloce verso la Villa. Rientrò dopo mezz'ora dalla sua passeggiata, accolto dal mite calore dei caminetti accesi all'interno della sontuosa dimora. Depose guanti, cappello e bastone sul tavolo in ingresso, ma come fece per entrare nel salone centrale venne subito avvicinato da un servitore nella sua livrea ben ordinata che, sopra un piccolo vassoio d'argento, gli stava porgendo una lettera, accompagnando il gesto con un piccolo inchino. Il servitore si premurò di informare il giovane maestro che la lettera era da poco

giunta al palazzo di Milano e che il Conte in persona aveva dato subito ordine al suo messaggero di raggiungere Villa Litta Borromeo per consegnarla quanto prima al destinatario. Il giovane maestro fu alquanto stupito nel notare quello strano plico decorato con insegne preziose in stile evidentemente straniero, ma a parte il nome del destinatario, il suo nome, non vi era alcun cenno del mittente all'esterno del plico e, davvero incuriosito, si chiese da chi mai potesse provenire. Richiese allora di poter parlare in prima persona con il messo inviato dal Conte, e quando costui giunse al suo cospetto venne finalmente a sapere che la lettera era stata consegnata per lui in Canonica al Duomo da un corriere di Sir Horace Mann, l'ambasciatore di sua Maestà Britannica presso il Granduca di Firenze, nel suo passaggio per Milano. Dunque ecco, rifletté il giovane maestro, si trattava di una lettera che proveniva dall'Inghilterra e molto probabilmente, se il corriere era servitore di un ambasciatore di sua maestà, dalla città di Londra.

“Chi potrà mai essere?”, si chiese sempre più stupito il giovane musico.

Ma il suo cuore era già in fermento poiché nella sua fantasia la capitale d'Inghilterra lo aveva sempre attirato come un potente magnete. Quante volte ne aveva immaginato lo sfarzo della Corte, la vivacità delle strade, la moda elegante, e quell'aria di nuovo, di moderno e di grandioso, che ne era sicuro, laggiù sicuramente albergava, e che sospettava non aver ancora davvero trovato appieno in nessuno dei luoghi in cui aveva finora vissuto. Si allontanò dal salone per aprire la lettera in disparte da occhi indiscreti, strappò il sigillo di ceralacca

CAPITOLO IV

LONDRA, VERSO LA METÀ DI MARZO, 1750

Era stata una mattinata difficile per Georg Friedrich Händel. Anche quel giorno era stato invitato dai suoi vecchi amici, gli impresari del teatro di Haymarket, desiderosi di ricevere i suoi preziosi consigli. A breve doveva ritornare in scena, cercando questa volta miglior fortuna, un nuovo allestimento dell'opera *Serse*, un suo precedente lavoro con testo cantato in italiano. Bruciava ancora al maestro la memoria dell'insuccesso della prima esecuzione avvenuta ormai più di dieci anni prima nello stesso teatro. E anche oggi aveva potuto constatare di persona quanto le prove al King's Theatre fossero state disastrose. Il soprano, nel ruolo di Arsamene, era una mediocre cantante da poco venuta da Parigi. La sua intonazione era stata approssimativa, la recitazione ridicola, gli acuti fiacchi, ma cosa ancor più intollerabile per il maestro, che conosceva perfettamente la lingua italiana, era lo storpiamento delle parole con quell'accento francese, che trovava assolutamente insopportabile. Anche *Serse* non lo aveva convinto. Certo, al

CAPITOLO X

LONDRA,
MARZO 1759, FINE MATTINA

Il racconto degli ultimi giorni di suo padre, così drammatici e dolorosi, aveva scavato nel giovane animo di Johann Christian una profonda malinconia. Anche i suoi occhi adesso si erano inumiditi, poiché quelle parole lo avevano fatto tornare con la memoria alla sua difficile fanciullezza a Lipsia, e il cuore gli si era stretto tra mille ricordi.

Händel, finito il suo racconto, rimase in silenzio come si fosse alla fine sperduto nella memoria di quei lontani giorni. L'espressione malinconica del viso rivelava chiaramente quanto ancora rivivessero in lui le immense emozioni provate in quel tempo. Poi, d'un tratto, si riprese un poco, si girò lentamente verso il giovane Bach, allungò il braccio muovendolo nell'aria a cercare il contatto fisico e riuscì quindi a raggiungere la mano del suo giovane ospite. La strinse allora con una forza inaspettata, come a trasmettere con maggiore efficacia il messaggio contenuto nelle sue parole: "Tenetelo sempre ben saldo nella vostra mente, giovane Bach", disse

CAPITOLO XI

IL PRATO DIETRO SAINT GEORGE

Il giovane Bach attese ancora un poco in silenzio, poi capì che il maestro quel giorno non avrebbe trovato più né la forza né la volontà per riaffacciarsi di nuovo al cospetto del mondo. Era assorto nei suoi confusi pensieri quando il prezioso orologio francese al centro del comò in fondo alla stanza rintoccò 12 volte. Il tempo era passato, ed Händel continuava a dormire di un sonno profondo e liberatorio.

Johann Christian si alzò dalla sedia piano, attento a non fare rumore, e si avvicinò lentamente alla porta della stanza. Fece per uscire ma si fermò. Si voltò ancora un istante verso il maestro, finalmente libero del suo peso e tranquillo nella sua anima. Guardava quell'uomo, una volta forte e corpulento ed ora malato e cieco. Il berretto da camera gli era scivolato di lato e rivelava impietoso la diffusa calvizie e il terreo pallore del capo. Privato della leggendaria parrucca ora il maestro gli appariva davvero solo un semplice essere umano. Non vi era più nulla di eccelso in quel corpo, nessun segno esteriore di quella fama e di quella grandezza che